

fondamentale immanentismo storicistico, perchè non risolutore del problema della filosofia.

Ma ci pare opportuno — rimandando anche ad osservazioni fatte nel corso dell'esposizione — presentare qualche nota: l'articolo del Parente, troppo entusiasta del Croce, perde di vista le ragioni dei dissensi e delle critiche che vengono fatte al suo Maestro, e che non sempre derivano — come egli vorrebbe — da superficiale incomprendimento del suo pensiero: lo stesso Croce, che ha continuamente e progressivamente sviluppato e perfezionato le sue tesi — sia in confronto con le critiche, che sotto la pressione dello studio attento del reale, e che ha cercato di intendere gli avversari mossi dall'amore della verità — non si sbarazzerebbe di fatto, e non si è sbarazzato, senz'altro, dogmaticamente, con una definizione d'ignoranza, di tutte le posizioni contrarie al suo sistema: sarebbe, tra l'altro un metodo poco, o null'affatto, storicistico.

E lo studio del Lombardi, di cui condividiamo la parte costruttiva, sistematica, pecca, a nostro parere, nell'essersi preoccupato soprattutto di un esame di contrapposizione di tesi a tesi, senza un'altrettanto accurata indagine storico-filosofica delle ragioni intime della posizione crociana. Se il pensiero del Croce ha — e non ne dubitiamo — una unità sistematica, derivante per noi dalla riduzione della realtà al fenomeno storico, era su questo punto, soprattutto, che bisognava insistere: ricostruire unitariamente il fenomenismo crociano, e poi mostrarne unitariamente l'impossibilità a risolvere i problemi sentiti e studiati: altrimenti si corre il rischio di presentare bene le nostre tesi, ma di non ottenere lo scopo cercato di *superare* le affermazioni contrarie. Il Lombardi ha ben visto questo punto, quando ha parlato della cura del *fatto* in Croce: ma bisognava insistervi con maggior forza, nelle varie parti del lavoro: un filosofo lo si coglie veramente, e lo si può criticare con proficiuità, quando se ne mette a fuoco e se ne critica — intendendo per critica non solo l'eliminazione delle tesi avversarie, ma anche la comprensione degli eventuali contributi alla verità — il concetto centrale di realtà: e questo nel Croce è il *fenomenismo*.

Egli ha ragione, infatti, quando si oppone a quelli che vorrebbero vederlo più completamente hegeliano e panlogista: i suoi vari interessi di studioso, la sua grande cultura — nel senso vero di cultura come vita — non possono fargli accettare l'appiattimento livellatore dell'assoluto idealismo; ma ha torto quando vuole risolvere veramente i suoi problemi tenendo fede alle fondamenta essenzialmente kantiane del suo pensiero, che pur dovrebbero portarlo al panlogismo assoluto: allora egli si ferma ai fatti e li analizza e li studia con la finezza che gli è propria, onde ecco i suoi contributi notevolissimi nello studio dell'arte, della storia,

della politica. Come i grandi fenomenisti del '700, egli è un analizzatore di prim'ordine, un saggista incomparabile, uno spirito vigilmente interessato a tutte le manifestazioni umane, teoretiche e pratiche: ma come quelli han mostrato e fatta scoppiare la crisi del fenomenismo, che quindi si è risolto nell'idealismo, così Croce, nato su tronco idealistico, ma reazione alle conseguenze estreme dell'idealismo, ne mostra, con le sue tesi e col suo continuo cercare e progredire, la crisi d'insoddisfazione e d'insufficienza: insoddisfazione e insufficienza che si superano veramente — come con opportunità, ad ogni passo, gli ricorda il Lombardi — colla posizione del Trascendente, cioè colle tesi del realismo tradizionale.

E se il significato storico del Croce consiste per noi nel suo fenomenismo storicistico — critico dell'immanenza idealistica, in quanto nascente proprio dall'insoddisfazione di questa, — il suo valore sta appunto nel far sentire, nei contributi duraturi alla verità, tesi affermate dalla metafisica tradizionale o da essa deducibili o con essa accordabili.

Onde la conclusione che ci pare legittima e logica a questa presentazione dei due studi è quella di un invito sincero a vedere con interesse, nel giusto valore, e nell'esatta interpretazione — fuori dalle contraffazioni, dalle facili condanne, e da una storiografia filosofica affrettata e settaria — le tesi del realismo classico, la metafisica dell'essere.

CARMELO FERRO

G. DEL VECCHIO, *La giustizia*, 3^a ed., un vol. di pagg. XI-226, Roma, ed. Studium, 1946.

Il saggio del d. V., letto come discorso accademico nel 1922, ha avuto già due edizioni (1923, 1924) e parecchie traduzioni (spagnuolo, bulgaro, rumeno, francese, tedesco). E' assai noto ed è stato largamente discusso. Ma intorno a questa nuova edizione, notevolmente ampliata, l'A. ha continuato a lavorare incessantemente, ponendo in rilievo, nelle copiosissime note, le concordanze e discordanze fra il suo e l'altrui pensiero. Ed anche il testo è stato largamente ed accuratamente riveduto.

Al saggio è aggiunto, in appendice (pp. 179 e segg.), uno studio su *Il fondamento della giustizia penale*, apparso anonimo nel 1944 nell'*Osservatore romano* del 10, 11 e 12 gennaio e quindi, con note, nell'*Archivio penale* del 1945. Anch'esso è stato riveduto e si ripubblica con qualche aggiunta.

A. GIANNINI

G. DEL VECCHIO, *Lezioni di filosofia del diritto*, 5^a ed., un vol. di pagg. VIII-374, Milano, Giuffrè ed., 1946.

Il d. V. pubblicò per la prima volta nel 1930 queste « lezioni » che non intendono essere una compiuta trattazione della materia